

Johannesburg, il Papa e l'ecologismo

Segna una svolta il messaggio di Giovanni Paolo II prima del vertice di Johannesburg, perché lega pace giustizia e salvaguardia del «creato»

MARINO NIOLA

Una autentica «vocazione ecologica» ispiri capi di stato e governi della terra perché trovino strade nuove per conciliare uno «sviluppo compatibile con l'ambiente e i bisogni dell'uomo». Lo ha proclamato il Papa all'Angelus di domenica scorsa, dalla sua residenza estiva di Castelgandolfo auspicando che il vertice di Johannesburg segni il cammino di uno «sviluppo umano integrale» che non separi la dimensione economica da quella sociale e ambientale. Così Giovanni Paolo ha di fatto dichiarato inseparabili la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato. Già tre anni fa il Pontefice, di cui è noto l'amore per la montagna, aveva indicato in una nuova alleanza tra umanità e natura la grande sfida per il nuovo millennio, l'unica garanzia di uno sviluppo equo e sostenibile. L'intervento di Giovanni Paolo II segna una novità di grande portata nel rapporto tra il Cattolicesimo e le tematiche ambientaliste. L'antropocentrismo, ossia l'affermazione dell'assoluta centralità dell'uomo, rispetto alle altre specie viventi e nei confronti della natura in generale, è infatti una delle ragioni storiche del relativo disinteresse cristiano per le sorti dell'ambiente. Sin dalle sue origini, infatti la religione del dio incarnato si connota per una distanza verso tutto ciò che è natura, intesa come ambiente esterno, ma anche come ciò che nell'uomo stesso è semplicemente materia vivente. Verso ciò che fa dell'uomo un animale. Tale atteggiamento è legato strettamente al tentativo di estirpare dal mondo ogni residuo del paganesimo che poneva invece un dio in ogni luogo naturale: nelle acque, nella vegetazione, nei vulcani, nel regno animale. Già nei padri della Chiesa, come sant'Agostino, tale separazione tra individuo e ambiente, tra uomo e natura, è evidente. È venuta così determinandosi nei secoli l'idea di una trascendenza dell'uomo rispetto alle altre specie, sul modello dell'assoluta trascendenza divina.

Un grande pensatore cattolico come Pascal diceva che la natura ha delle perfezioni per mostrare che è l'immagine di Dio, ma anche dei difetti per mostrare che ne è soltanto l'immagine. E, agli inizi della Modernità, una delle divergenze fra il mondo cattolico e quello protestante sta proprio nel fatto che quest'ultimo conserva, pur secolarizzata, un senso della sacralità dei boschi, dei monti, dei laghi, un'etica della natura che, a partire dal Romanticismo, si trasforma prima in estetica e poi in sensibilità e cultura diffuse. In parte è stato il mito della dignità esclusiva della natura umana, in quanto creata ad immagine e

somiglianza di Dio, a far subire alla natura medesima una prima mutilazione. Non a caso nell'immaginario cristiano il diavolo è sempre raffigurato come una bestia e non come un essere umano. Come ha scritto Claude Lévi-Strauss, il più grande antropologo del Novecento, si è cominciato con il recidere l'uomo dalla natura e con il costituirlo a regno sovrano credendo così di cancellare il suo carattere più irrinunciabile, ovvero la sua natura in primo luogo un essere vivente. La sensibilità «ecologista» così solennemente espressa dal Papa acquista perciò un valore ancora maggiore in quanto rovescia una tradizione e, coraggiosamente, in-

dica proprio nella natura il luogo e lo strumento di una nuova alleanza tra gli uomini. Alleanza che non può prescindere da un rinnovato patto tra l'ambiente e l'uomo, che ne è al tempo stesso creatura e creatore. Un nuovo umanesimo che possa garantire all'umanità di uscire indenne dalle dure prove che l'attendono, non può essere infatti un umanesimo fondato su un egoistico «amor proprio», un umanesimo fondato sulla separazione da ciò che è Altro: che sia la natura o che siano gli altri uomini. Soltanto un umanesimo della «condivisione» può consentire la vittoria sulla povertà e al tempo stesso il vivere in armonia con la natura.

Umanesimo della condivisione vuol dire prima di tutto sanare l'iniqua distribuzione delle quote di ambiente che separa i ricchi e i poveri del pianeta. Se infatti l'ambiente venisse ripartito in un numero di quote pari alla popolazione mondiale scopriremmo che un americano se ne è accaparrate quattro, un europeo comunitario due e mezzo, mentre un cinese ha solo un terzo di quota. Senza parlare dei paria che affollano le bidonvilles e le favelas del villaggio globale. Ed è ovvio che per quota ambiente non si intende certo verde pubblico o giardini fioriti sotto casa ma spazio vitale: terre non desertificate, acque non avvelenate, aria che tutti, compresi i nostri figli, possano respirare a pieni polmoni. In un contesto del genere l'ecologia diviene la nuova forma di una antica contrapposizione tra oppressi ed oppressori. E sullo sfondo della natura e non più su quello dello scontro tra le classi che si ridisegnano oggi i profili di due concezioni dell'uomo che si

fronteggiano da almeno due secoli. Da quando l'integrato Voltaire sbeffeggiava l'apocalittico Rousseau e la sua utopia di una natura originariamente buona ma corrotta dal progresso. E nelle forme della battaglia per l'ambiente che oggi le ideologie riaffiorano, come un fiume carsico, riformulando i termini dello scontro fra i sostenitori del primato delle libertà individuali e i paladini dei diritti della collettività. Tra un'idea di società governata unicamente dal mercato e quella di un mercato governato giustamente dalla società. Le parole di Giovanni Paolo II indicano dunque: terre non desertificate, acque non avvelenate, aria che tutti, compresi i nostri figli, possano respirare a pieni polmoni. In un contesto del genere l'ecologia diviene la nuova forma di una antica contrapposizione tra oppressi ed oppressori. E sullo sfondo della natura e non più su quello dello scontro tra le classi che si ridisegnano oggi i profili di due concezioni dell'uomo che si

fronteggiano da almeno due secoli. Da quando l'integrato Voltaire sbeffeggiava l'apocalittico Rousseau e la sua utopia di una natura originariamente buona ma corrotta dal progresso. E nelle forme della battaglia per l'ambiente che oggi le ideologie riaffiorano, come un fiume carsico, riformulando i termini dello scontro fra i sostenitori del primato delle libertà individuali e i paladini dei diritti della collettività. Tra un'idea di società governata unicamente dal mercato e quella di un mercato governato giustamente dalla società. Le parole di Giovanni Paolo II indicano dunque: terre non desertificate, acque non avvelenate, aria che tutti, compresi i nostri figli, possano respirare a pieni polmoni. In un contesto del genere l'ecologia diviene la nuova forma di una antica contrapposizione tra oppressi ed oppressori. E sullo sfondo della natura e non più su quello dello scontro tra le classi che si ridisegnano oggi i profili di due concezioni dell'uomo che si

Sagome di Fulvio Abbate

L'IDOLO DELLE FOLLE...DI CL

Il simpatico idolo delle folle Renzo Arbore, ospite nei giorni scorsi del meeting di Rimini, intanto che scrutava una platea composta da centinaia di ragazzi ciellini umanamente preparati, ha dichiarato: «Se potessi scegliere mi piacerebbe che mio figlio fosse così». Così come? Come i ciellini, beninteso. Ragazzi integrati e ubriachi di giudizio, capaci di riconoscere il bene dal male, il tempo inutilmente perso dal tempo messo volentiersamente a frutto, uno spinello da una ms, a distinguere un crocifisso da un preservativo, una carta di credito da un bancomat. Applausi e ancora applausi per la bella rivelazione da parte dei giovani privilegiati da tanto interesse, dunque. Un attimo dopo, giusto il tempo di consentire ai campioni di motivazione accorsi in Riviera di riprendersi dalla rivelazione e ribadire la fedeltà al movimento fondato da don Giussani, il sempre più idolo delle folle Renzo Arbore, si è sentito giustamente in dovere precisare meglio il senso

di questa sua opzione, con una frase che consegna ai ciellini un futuro umano e etico ancora più sicuro: «perché mi colpisce questa vostra incredibile voglia di costruire, quando non lo fa nessuno e tutti sembrano preferire distruggere e protestare». Se solo consegnassimo a un laboratorio di analisi, come dire, cliniche l'insieme delle affermazioni del simpaticissimo Arbore ne risulterebbe, forse, un mondo diviso in due: da una parte gli operosi ragazzi di Cl, pagelle d'oro, figli impeccabili, gentili e amabili fin dal tempo in cui era soltanto spermatozoi nel buio della sacca scrotale, massa studentesca perfettamente omologa: religione dieci, educazione civica nove, educazione tecnica nove, lingue straniere nove, managementundici, ecc. Eccoli adesso al telefono con i genitori: «Ciao, state bene? Cosa vorrei in regalo per il compleanno? L'ultimo romanzo di Baricco...». Dall'altra parte dello stesso mondo, troviamo invece quegli altri che l'anno scorso si sono presentati a

Genova a fare soltanto un gran bordello, a rovinare le fioriere, a sputare livore contro i ragazzi pagati per mantenere l'ordine, a scacciarsi cantando davanti ai genitori e magari perfino davanti al preside, al provveditore, al commissario, al parroco, all'ottimizzatore, alle telecamere del Tg1 o del Tg4. Eccoli al telefono, anzi no, non ce la fanno perché, sempre secondo la vulgata corrente, sono troppo occupati a danneggiare l'arredo urbano, a rovinare l'immagine dell'Italia nel mondo. Dimenticavo, fra i due mondi, esattamente nella terra di nessuno che separa i ragazzi impeccabili, gli stessi che l'idolo delle folle vorrebbe volentieri come figli, da quegli altri che hanno come unica passione collezionare estintori da scagliare poi contro i defender dei carabinieri, c'è ancora lui, Renzo Arbore in abito di scena sfavillante accompagnato dalla sua altrettanto straordinaria «Orchestra Italiana». Per l'occasione, in repertorio è segnata l'immane «Luna rossa». Sullo sfondo, in attesa di definitiva adozione, i ciellini scandiscono: «Chi non salta comunista è!». Il buon nome dell'Italia nel mondo è finalmente salvo. Grazie Renzo.

La Porta di Dino Manetta



segue dalla prima

14 settembre: Cara Unità, noi ci saremo

Lo dimostra l'atteggiamento parlamentare tenuto al Senato e lo dimostreranno con altrettanta fermezza i comportamenti che terremo alla Camera. Non mi risulta nemmeno che qualcuno, nella coalizione, abbia pensato che le manifestazioni di piazza possano pregiudicare l'efficacia dell'opposizione in Parlamento. Io credo anzi che «i girotondi» (ad alcuni dei quali ho entusiasticamente partecipato) siano un segno di grande vitalità democratica e siano la prova che la coscienza civile del Paese è sveglia e pronta a mobilitarsi quando vengono calpestate le regole elementari dello Stato di Diritto e delle convivenza democratica. E penso, con tutta la Margherita, che la

mobilitazione spontanea della società civile aiuti e dia forza all'opposizione in Parlamento, alla quale non può certo sostituirsi ma che può, spesso anche in modo più efficace, affiancare o stimolare in alcune grandi battaglie. Con la mia dichiarazione ho cercato di «chiudere», temo purtroppo invano, un'altra delle discussioni virtuali con le quali da anni a continuarmi a farci del male (.ancora Moretti): questa volta è il turno dell'adesione formale o meno dell'Ulivo alla manifestazione del 14 settembre. Ma mi chiedo: l'idea è nata in presenza di Fassino e Rutelli; in piazza saranno presenti praticamente tutti gli esponenti dell'Ulivo; la periferia si sta mobilitando in modo spontaneo ed en-

tusiasta. C'è bisogno allora di una adesione formale? E in che cosa consisterebbe? Perché aprire un altro dibattito, un'altra divisione? E non è meglio che in piazza andiamo tutti, a migliaia, per indignazione morale, senza etichette, senza bandiere, accettando un invito che viene da movimenti spontanei piuttosto che riconducendo tutto ad una manifestazione «timbrata», riservata ai militanti anziché restare aperta a tutti «gli indignati»? Credo allora sia bene per tutti ascoltare le parole di Daria Colombo, sempre sul suo giornale, quando dice «L'adesione formale? Sinceramente un falso problema» e quando, preoccupata, ci rivolge un appello «Per cortesia non si faccia del 14 settembre un momento di ulteriore divisione». Ecco: stiamo attenti a non sprecare una grande occasione. **Dario Franceschini** *Coordinatore della Margherita*

Festa dell'Unità: Perché non ci hanno invitato

La seconda è che, nell'uno come nell'altro caso, con pari regolarità e, a mia memoria, praticamente senza eccezioni da circa dieci anni, non è stato invitato a partecipare un solo esponente radicale. Dal mio punto di vista, non è tanto il caso di deplorare, quanto piuttosto di comprendere: e non credo sia questione priva di interesse, qualunque sia la lente attraverso la quale si guardi l'iniziativa politica dei radicali. Si può essere più o meno critici nei confronti dell'uno o dell'altro profilo della nostra azione, tanto sul terreno italiano quanto su quello transnazionale, ma è francamente sconcertante pensare che in dieci anni, nell'arco di molte centinaia di dibattiti, tavole rotonde, contraddit-

tori, ai quali hanno preso parte migliaia di interlocutori di ogni estrazione politica e culturale, praticamente mai e a nessuno sia venuto in mente di sentire l'opinione di un radicale, magari per attaccarla selvaggiamente. Non si tratta, a mio avviso, di «censura»: è altro, è lo stesso processo di rimozione per cui, negli stessi dieci anni, non una sola rivista di cultura politica (quelle vicine alla sinistra come quelle di diverso taglio ed orientamento) ha ritenuto una sola volta di interrogarsi sul «caso» radicale. Riforma elettorale e istituzionale «americana» (presidenzialista, federalista e maggioritaria); radicale riforma economica (qualcuno sa, ad

esempio, che i «liberisti selvaggi» radicali hanno depositato in Parlamento una proposta di legge che istituisce il sussidio di disoccupazione?); riforme per la conquista di nuove libertà individuali (dall'anti-proibizionismo sulla droga alla libertà di cura e di ricerca scientifica, dall'eutanasia alle coppie di fatto); e ancora, sul terreno transnazionale, il tentativo, dopo il varo del Tribunale penale internazionale, di incardinare il processo costitutivo di una Organizzazione Mondiale della Democrazia, volta alla difesa e all'affermazione di precisi standard democratici in ogni parte del mondo (un «WTO»), affinché non esista solo un «WTO»: è possibile che tutto questo sia completamente privo di interesse? La domanda c'è, insieme ai migliori auguri di buon lavoro per la prossima «Festa de l'Unità». **Daniele Capezone** *Segretario di Radicali italiani*



cara unità...

«Siamo un team», comincia così la favola-incubo di un co.co.co

Vincenzo Palazzi

Lavoro da due anni come co.co.co. in un centro culturale della Provincia di Milano zona Porta Venezia a Milano. Ovviamente tutti i vari spazi (bookshop, cinema) sono in appalto a società private, che utilizzano lavoratori appunto co.co.co. La mia «collaborazione» finirà con agosto, e volevo raccontarvi come si può spingere ad abbandonare un posto di lavoro senza licenziare. Con il cambio di gestione recente, ci era stato assicurato che i lavoratori sarebbero stati tutelati, nonché la transizione, gestita d'accordo con una responsabile che ragiona in termini di «siamo tutti un team, bisogna aiutare i capi e loro manterranno le promesse», si è realizzata di fatto con una proposta di turni che nei fatti ha tagliato fuori la metà dei «collaboratori» (in due siamo obiettori con disponibilità di turni serali, che sono stati in toto assegnati alla responsabile), mentre la proposta di una assemblea al riguardo presenti tutti (in cui si parlerebbe anche di fumosi reinserimenti in altri punti vendita gestiti dalla stessa società) è sempre posticipata. Non dubito che l'assemblea si farà, ma a settembre, quando già la metà delle persone avrà già

smesso di lavorare e probabilmente non sarà neanche avvisata della data dell'incontro. Così si realizzano transizioni «indolori» nel mondo del lavoro atipico, beato mondo d'innocenza e «team» di lavoro.

La resistibile ascesa di B. e i ribaltoni

Fabio Cassola, Roma

Leggo con interesse (l'Unità, 27 agosto) l'articolo di Fabio Bacchini, «La democrazia secondo il Signor B.», utile codicillo alle affermazioni di Nanni Moretti circa il concetto di democrazia mostrato da questa maggioranza. Effettivamente, ahimè, siamo oggi ridotti a sperare solo che la strafortuna di Berlusconi diventi tale da convertire all'opposizione buona parte dei suoi stessi superficiali sostenitori. La sfida - secondo Bacchini - sarebbe cioè tra Berlusconi e i suoi elettori. Temo invece, purtroppo, che per il momento essa riguardi piuttosto gli eletti che non gli elettori. Anche l'elettore pentito di Berlusconi, infatti, è ben difficile che possa oggi esprimere e far valere il suo ripensamento, mentre gli eletti dell'attuale maggioranza (tutti individui, come dice Bacchini, disposti a supinamente obbedire al multimiliardario che li ha portati in Parlamento) è del tutto improbabile - come rileva giustamente Elio Veltri in altra parte del giornale - che possano indursi a votare una mozione di sfiducia

che faccia cadere il governo e porti quindi a nuove elezioni. Berlusconi dunque sarà pure irritante per i suoi stessi elettori ma non è poi così lontano dalla realtà quando proclama che «tanto dobbiamo stare qui per altri quattro anni» (se va bene). Ecco qua il bel risultato, per quella che è oggi opposizione ma che ieri era però a sua volta maggioranza, di non averne saputo contrastare la ben resistibile ascesa.

Lavoratori ladri a Malpensa Ma con diritto di difesa

Abdelaziz Ez Zaaf

«Ladri garantiti» era il titolo di un tiggì. Quelli che la telecamera ha individuato e filmato non hanno niente da aggiungere, ma per gli altri va fornita la prova schiacciante altrimenti devono essere tutelati da falsi licenziamenti o regolamento di conti da parte dell'azienda dal sindacato, ancora difensore unico dei lavoratori onesti.

Solidarietà e tolleranza

Claudio Miniutti, Fontanafredda (Pordenone)

Dopo gli articoli pubblicati dal Giornale e dalla Padania su

Furio Colombo, volevo esprimere al Direttore dell'Unità la mia solidarietà e la mia stima per il lavoro che sta facendo. A volte penso che forse siamo troppo catastofisti verso questa destra, però ho sempre la controprova che la battaglia dell'Unità sia giusta, e come sia giusto gridare allo scandalo e alla vergogna. E quanto pubblicato sui giornali sopracitati ne è l'esempio, in quanto questa destra non tollera le voci contrarie, non tollera l'opposizione, non tollera chi pensa. E allora avanti così.

Messaggio dal cellulare

Massimo Soro, Ca

Cara Unità, quanto vorrei non macchiarmi più le mani di inchiostro mentre ti leggo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»